

La scuola tra l'essere e l'avere

laRegione · 03 set 2024 · 1 · di Elda Pianezzi, scrittrice

Un'analisi dell'Università di Berna avviata a partire dal 2001 su un campione di uomini e donne tra il loro sedicesimo e il loro quarantesimo anno d'età e pubblicata da poco, giunge a una conclusione deludente per il sistema educativo svizzero: in base alle interviste condotte è risultato che chi proviene da famiglie dove almeno uno dei genitori è laureato ha il doppio delle probabilità di laurearsi a propria volta, rispetto a chi nasce in famiglie dove nessuno ha una laurea, con una percentuale del 40% rispetto al 20%. Ciò significa che in Svizzera la scuola è concepita in modo tale da favorire soprattutto gli studenti provenienti da famiglie privilegiate. Il vantaggio inizia già nella scuola dell'infanzia, per poi proseguire negli anni seguenti, con i genitori laureati più disposti ad aiutare i figli con i compiti e a pagare per eventuali ripetizioni. Interpellato dal Tages-Anzeiger in merito, uno dei due responsabili dello studio, il prof. Becker, afferma di non nutrire grandi speranze di cambiamento: nonostante le timide misure che si attuano, (...)

(...) come il sostegno scolastico o le borse di studio, in Svizzera manca la volontà reale di eliminare le disuguaglianze. Che sia così lo conferma Jürg Schoch, esperto di pari opportunità ed ex direttore di liceo, quando in un articolo apparso qualche giorno dopo, sempre sul Tages-Anzeiger, spiega che i licei, che spesso risultano inaccessibili perfino ai geni della matematica, aprono invece le loro porte a studenti mediocri o anche scarsi ma spinti dalle famiglie. Schoch aggiunge che non tutti devono andare per forza al liceo, che anche con un apprendistato si può imparare un mestiere appagante e avere un salario alto, perfino più cospicuo di quello di un laureato.

Naturalmente Schoch ha ragione, però dimentica un particolare, qualcosa che nell'ambito di questo tipo di discussioni si dimentica spesso e volentieri: che andare a scuola non deve servire a raggiungere soldi e status. Non è questo l'obiettivo finale: si studia per imparare, per apprezzare un bel libro, per appagare la propria curiosità e conoscere la musica, l'arte, la scienza, la storia e tutto ciò che fa parte dello scibile umano. Il mestiere dei giovani è infatti quello di sviluppare le proprie capacità cognitive per apprendere a ragionare e a muoversi con sicurezza nel mondo ed essere così in grado di votare con cognizione di causa e non cedere alle tentazioni di populismi e soluzioni sbrigative e a riconoscere la falsa informazione.

Lo scopo ultimo di una società è il benessere dei cittadini, ma ciò lo si raggiunge soltanto con l'educazione. Per questo non bisognerebbe porre ostacoli alla conoscenza, ma favorirla, motivando i giovani a studiare, anche se poi sceglieranno di non andare all'università. Perché sarebbe bellissimo avere elettricisti che amano la poesia, falegnami con l'hobby dell'astronomia, informatici che suonano il violino e giuristi, medici ed economisti che danno più importanza all'essere che non all'avere, perché la superiorità e l'inferiorità sono concetti che non esistono realmente.

Scuola fa rima con idea

laRegione · 03 set 2024 · 15 · Di Michela Luraschi, Lic. Phil. Lavoro sociale e politiche sociali

Cosa significa “un approccio troppo ideologico”? Come migliorare la scuola senza proporre una visione basata sulle idee? Sentire il presidente del Partito liberale che ancora utilizza la strategia di tacciare di “idealista” – chiaramente nella sua accezione più negativa e fuorviante dell’etimologia di questo termine – chi non va nella sua direzione, non credo faccia bene (e neanche rima) all’innovazione scolastica. Le critiche alla scuola inclusiva mosse dal Partito liberale sono fondate su un documento realizzato dal Partito liberale nazionale che accusa, per il tramite della scuola, una Svizzera troppo accogliente e non performante. Mi pongo tre domande leggendo queste prese di posizione e queste paure: come si può analizzare la ‘scuola inclusiva’ svizzera, i suoi risultati, considerato che la scuola ha una legiferazione cantonale? Le realtà scolastiche e sociali cantonali sono così diverse tra loro che occorrerebbe forse un po’ più di prudenza prima di fare un unico discorso. Cosa significa che “la scuola non può raddrizzare tutto”? Ci sono delle bambine, dei ragazzi che sono da raddrizzare? Quali sono i parametri di norma richiesti per essere considerati “dritti”? O storti?

Chiedere alla scuola di cambiare perché non prepara al mondo fuori, in cui i giovani e le giovani “si scontrano con una realtà a cui spesso non sono preparati. E che può risultare traumatica”, mi pare il male peggiore di tutti questi pensieri.

Non sarebbe più adeguato non caricare la scuola di ulteriori compiti e provare a migliorare la nostra società, il nostro mercato del lavoro, affinché tutto non sia solo competitività e prestazioni, permettendo così a tutte le persone, ognuna con le sue risorse e i suoi limiti, di avere un posto dignitoso nel mondo? Senza sconti né pietà? Ma neanche, senza sensi di colpa. Dietro a queste critiche si cela, da un lato, un’evidente confusione in termini sociologici e pedagogici e, dall’altro, una chiara lotta di stampo partitico.

A chi sostiene questo documento pongo un’ultima domanda: vi siete mai chiesti chi c’è al centro di questo dibattito? Non c’è un partito, anzi, non c’è nemmeno la politica: vi sono centinaia di ragazze e ragazzi e altrettante famiglie che ogni giorno cercano di fare il loro meglio per vivere appieno il loro diritto a una formazione, per crescere, insieme alle loro compagne, insieme ai loro vicini di casa, e trovare, poi, il loro posto nel mondo. Faticando magari, avendo bisogno di più sostegni, ma questo non li rende e non le rende giovani di seconda categoria, alunne e alunni che disturbano il buon funzionamento di una scuola. Se ci si sente minacciati da chi ha bisogni educativi particolari, allora c’è un problema molto più grosso a monte. E questo è grave. È grave poiché attraverso questi attacchi si portano genitori di bambine e bambini con bisogni particolari, a sentirsi in colpa, evitando magari di chiedere gli aiuti necessari o togliendo i figli dalla scuola pubblica. Questo è lo smantellamento dell’idea stessa di scuola pubblica voluta tanti anni fa proprio da numerosi liberali.